

LA PATERNITA' DONO e MISSIONE EDUCATIVA

Nel passato i titoli di San Giuseppe venivano elencati iniziando da quello di “sposo della Beata Vergine Maria”. Tenendo conto di quanto abbiamo detto circa la predestinazione di san Giuseppe e del suo ruolo nel piano della salvezza, si comprende come l'Esortazione apostolica “Redemptoris custos” metta in primo piano, invece, il titolo della “paternità”: *“San Giuseppe è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità; proprio in tale modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della redenzione ed è veramente ministro della salvezza”* (n.8).

Tutta la teologia di san Giuseppe ruota ora attorno a questa massima dignità e al suo esercizio nel piano dell'incarnazione e della Redenzione. Come abbiamo visto, Giovanni Paolo II inserisce la figura “paterna” di Giuseppe nel mistero dell'incarnazione attraverso il mistero della Famiglia di Nazareth.

“In essa Giuseppe è il padre: non è la sua una paternità derivante dalla generazione; eppure, essa non è ‘apparente’, o soltanto ‘sostitutiva’, ma possiede in pieno l'autenticità della paternità umana, della missione paterna della famiglia. E' contenuta in ciò una conseguenza dell'unione ipostatica: umanità assunta nell'unità della Persona divina del Verbo-Figlio, Gesù Cristo... in questo contesto è anche ‘assunta’ la paternità umana di Giuseppe. In base a questo principio acquistano il loro giusto significato le parole rivolte da Maria a Gesù dodicenne nel tempio: ‘Tuo padre ed io... ti cercavamo’. Non è questa una frase convenzionale: le parole della Madre di Gesù indicano tutta la realtà dell'incarnazione, che appartiene al mistero della Famiglia di Nazareth. Giuseppe, il quale fin dall'inizio accettò mediante ‘l'obbedienza della fede’ la sua paternità umana nei riguardi di Gesù, seguendo la luce dello Spirito Santo, che per mezzo della fede si dona all'uomo, certamente scopriva sempre più ampiamente il dono ineffabile di questa sua paternità” (n.21).

Queste esplicite affermazioni dottrinali dimostrano quanto sia “debole” una teologia della famiglia senza la teologia della Santa Famiglia e, in essa, della teologia della paternità di Giuseppe. Quale contrasto con la Liturgia, la quale, ben diversamente dai teologi, che continuano a discutere sull'aggettivo più adatto per designare la paternità di Giuseppe, timorosi di oltrepassarne i limiti, non esita ad onorarlo come “pater Verbi” nell'inno “Caelitum Joseph”, introdotto nella “Liturgia delle Ore” da Clemente X, nel 1671: “Te, nato da Davide, il Creatore ha costituito sposo della Vergine, e ha voluto che tu del Verbo fossi chiamato padre, assegnandoti anche di essere ministro della salvezza”.

Se l'opera dello Spirito Santo dovette essere grande in Maria per renderla degna della maternità divina, come non vedere un analogo intervento del Padre in San Giuseppe? *“Poiché non è concepibile che a un compito così sublime non corrispondano le qualità richieste per svolgerlo adeguatamente, bisogna riconoscere che Giuseppe ebbe verso Gesù ‘per speciale dono del Cielo, tutto quell'amore naturale, tutta quell'affettuosa sollecitudine che il cuore di un padre possa conoscere’. Con la potestà paterna su Gesù, Dio ha anche partecipato a Giuseppe*

l'amore corrispondente, quell'amore che ha la sua sorgente nel Padre, dal quale prende nome ogni paternità nei cieli e sulla terra (Ef 3.15)" (RC, n.8).

Con l'altissimo ufficio di esercitare su Gesù l'autorità paterna, il Padre celeste ha reso partecipe Giuseppe di quell'amore che, diffondendosi dalla sorgente divina di ogni paternità, doveva essere a lui comunicato in sommo grado, perché destinato ad un Figlio che rimaneva "unico" per entrambi, il Verbo di Dio incarnato.

Impossibile, perciò, definire l'amore paterno di Giuseppe, che confina, da una parte, con l'amore partecipatogli dal Padre e, dall'altra parte, con il contraccambio dell'amore filiale di Gesù. *"Poiché l'amore 'paterno' di Giuseppe non poteva non influire sull'amore 'filiale' di Gesù e, viceversa, l'amore 'filiale' di Gesù non poteva non influire sull'amore 'paterno' di Giuseppe, come inoltrarsi nelle profondità di questa singolarissima relazione?" (RC. n.27).*

La vocazione di Giuseppe ha creato in lui un cuore di padre, nel quale il Figlio incarnato di Dio potesse vedere adeguatamente rispecchiato quel Padre che egli nella sua Persona divina rifletteva dall'eternità. Sant'Agostino non solo non accetta che l'assenza della concupiscenza della carne sia motivo per escludere Giuseppe dalla paternità di Gesù, che anzi *"la maggiore purezza confermi la paternità, perché non ci riprenda la stessa santa Maria. Ella, infatti, non volle preporre il proprio nome a quello di suo marito, ma disse: 'Tuo padre ed io...!'. Non facciamo, dunque, i maligni mormoratori quello che la casta coniuge non fece".*

Inoltre, poiché la verginità di Maria non può prescindere da quella di Giuseppe, il frutto della verginità di Maria va considerato comune ad entrambi; anche se è la sola verginità di Maria che ha concepito e partorito Gesù, egli è nato per tutti e due: *"Ciò che lo Spirito Santo ha operato, lo ha operato per tutti e due... Lo Spirito Santo, riposandosi sulla giustizia di entrambi, ad entrambi ha donato il figlio; ha operato in quel sesso al quale toccava partorirlo, ma così che nascesse anche per il marito". "Ambedue meritavano di essere chiamati genitori di Gesù a motivo della fedeltà coniugale, non solo lei, madre, ma anche lui, suo padre".*

Maria, da parte sua, riconosce pienamente la paternità di Giuseppe. Se nelle parole rivolte a Gesù dopo il suo ritrovamento nel tempio ella dà la precedenza a Giuseppe (Lc 2,48), ciò non deve essere inteso solo come forma di cortesia o espressione di umiltà, ma come chiara ammissione di un suo diritto. La paternità di Giuseppe, infatti, era stata indispensabile a Nazareth per onorare la maternità di Maria; indispensabile per il riconoscimento legale del bambino attraverso l'imposizione del nome (Mt 1,25); indispensabile a Betlemme per inserire il neonato bambino come "figlio di Davide" nei registri dell'Impero romano (Lc 2,25); indispensabile a Gerusalemme a Gerusalemme per presentare nel tempio il "primogenito" (vv.22s.), l'unico per il quale il riscatto non sarebbe stato liberatorio, dovendo Gesù per tutta la vita "occuparsi delle cose del Padre suo" (v.49); indispensabile in definitiva, per la crescita di Gesù "in sapienza, in età e in grazia" (v.52).

Insomma, a chi, se non a Giuseppe, era toccato l'alto compito "di 'allevare', ossia di nutrire, di vestire, di istruire nella legge e in un mestiere, in conformità ai doveri assegnati al padre"? (RC, n.16).

Il titolo di “padre”, riconosciuto a Giuseppe mediante l’autorità delle Scritture, è stato certamente “onorato” da Gesù durante la sua vita terrena attraverso l’obbedienza (cfr. Lc 2,5), ma è stato “onorato” in modo altrettanto esemplare anche da Giuseppe, che ha fatto “della sua vita un servizio, un sacrificio al mistero dell’incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta, nell’aver usato dell’autorità legale, che a lui spettava sulla Santa Famiglia, per farle totale dono di sé , della sua vita e del suo lavoro” (Paolo VI) (*Da La Santa Crociata, marzo 2006*).

Tarcisio Stramare